

LAICITÀ ALLA FRANCESE E LAICISMO ALL'ITALIANA

In Francia la "Commissione sull'applicazione del principio di laicità nella Repubblica", nominata il 3 luglio 2003 dal presidente Chirac e presieduta da Bernard Stasi ha concluso nei giorni scorsi i suoi lavori con l'emanazione di un rapporto accolto generalmente con favore, seppure non esente da qualche critica. Sotto i riflettori è finita in particolare la scuola pubblica e il caso delle studentesse musulmane espulse dal loro istituto perché indossavano il velo (chador). Prendendo spunto da questo episodio, la commissione propone di interdire dalla scuola pubblica i segni religiosi "ostensibles", ossia palesi. Di conseguenza, no a croci grandi, veli e kippa in classe, mentre sono ammessi "medaglie, piccole croci, stelle di Davide, mani di Fatima, piccoli Corani". Insomma, no ai segni di una appartenenza esplicita, sì ad una testimonianza "discreta". Allo stesso modo, il rapporto consiglia di vietare nelle scuole "abbigliamento e segni che denotino una appartenenza politica". Un'apposita legge dovrebbe poi stabilire l'entità delle sanzioni per i disubbidienti. La questione della laicità merita qualche considerazione, dato che anche da noi si è soliti paventare presunte rinunce dello Stato alle proprie prerogative laiche, solo perché, per fare un esempio, alle scuole non statali viene riconosciuto dal MIUR un (piccolo) incentivo economico, peraltro conseguenza di una legge (n.62/2000). La Francia è abituata a discussioni accese sul rapporto tra fede e istituzioni, e mentre in passato la classe politica repubblicana non è andata esente da ondate di insofferenza verso la presenza pubblica organizzata dei culti (specie di quello cattolico), la Costituzione del 1958 ha sancito il rispetto di ogni credenza, anche nel senso della libera manifestazione di essa in spazi pubblici. In più, la legge Debré del 1959 ha attribuito aiuti finanziari sostanziosi agli istituti non statali che fanno un contratto con lo Stato. Ora le risultanze della commissione Stasi sembrano inserirsi in questa ottica di moderazione, distinguendo tra ostentazione (da reprimere) ed espressione (da non vietare) dei segni di appartenenza religiosa nelle aule scolastiche. Non sarà comunque facile per gli insegnanti cogliere la differenza tra le due forme, e proprio dalle loro associazioni si levano le critiche più accese. Ma tant'è, questo è il prezzo della laicità alla francese: nelle aule, insomma, continueranno a mancare i crocifissi, però le scuole cattoliche (e non solo queste) continueranno a ricevere finanziamenti. Nel nostro Paese da parte di una certa classe politica (che si definisce progressista e laica, ma che in fondo è conservatrice e laicista) si vorrebbero cancellare definitivamente gli uni e gli altri. Ma questo non sarebbe nemmeno il prezzo di una laicità alla francese, bensì di un laicismo all'italiana. Di fatto dal dibattito sulla laicità sembra precluso da noi ogni riferimento alla storia intesa come tradizione. Invece occorrerebbe riflettere sul fatto che ad un vero laico (cioè appartenente al popolo) non solo non fanno problema i segni di una appartenenza religiosa riconosciuta come comune, ma nemmeno il pluralismo educativo e scolastico. Nella storia italiana è infatti inscritto il valore profondamente civile delle opere educative cattoliche che hanno proposto (e non imposto) uno stile di vita utile alla intera collettività. A laici così intesi (ve ne sono) non fanno problema neppure le emergenze religiose delle altre confessioni religiose, singole o comunitarie che siano (purché appunto intese non come forme di attacco alla presenza altrui). E ai laicisti? Lo vedremo quando esploderà il primo caso italiano di "chador".